

TRIDUO PASQUALE

Fino alla fine

2025



Meditazioni di
ROBERTO PASOLINI


Alumera

Commenti al Vangelo

© **Fra Roberto Pasolini**

Frate minore cappuccino e autore. Predicatore della Casa Pontificia

www.nellaparola.it

Grafica e Illustrazioni

© **Alumera**

www.alumera.it

Scritto e Pubblicato nell'Aprile 2025.
Realizzato senza alcun scopo di lucro.

Tutti i diritti sono riservati.

È vietata qualsiasi riproduzione, totale o parziale, dei contenuti senza previa autorizzazione.

Scene. Comparse.
Attori. Parole.
Voci. battute. Palcoscenici.
Ognuno con la sua parte.
Ognuno con il suo ruolo.
Tutti. Fede e politica. Singoli
e folle. Corrono gli eventi tra
copioni improvvisati e storia
già scritta.

Ma cosa fate? Cosa dite?
Di cosa parlate?
Si urla, Si sbraita, si ride, ci si
beffa.
Parole su parole. Odio su odio.
Cecità su cecità. Interessi su
interessi. Conti su conti. Che
frenesia tra le pagine di questa
Passione.

Va in scena uno spettacolo.

Tutti protagonisti e nessuno
dietro le quinte.
Tutti sotto i riflettori, al centro
del palco.

Ma di chi state parlando?
Per cosa vi agitate? Corrono
veloci le lancette dell'orologio.
Corrono veloci le scelte
forsennate.

Rallentate! Pensate! Fermatevi!
Ormai nessuno segue più il
copione.
Rallentate!
Nessuno ascolta.
Tutti parlano. Tutti dicono.
Tutti sentenziano.

E Lui... Lui dov'è?
La Parola dov'è?
Il protagonista dov'è?
La vera luce dov'è?

Guardo lo spettacolo e sembra
che tu nemmeno ci sia.
Silenzioso tra la follia dei
dibattiti, eclissato,
scusa e non più motivo.

Che dici tu, mio Signore? Cosa?

Sottotraccia sei d'amore.
Suono armonico tra il
disordine.
Metronomo nel fuori tempo.
Foglio su cui è scritta
la parte migliore:
l'atto della misericordia.

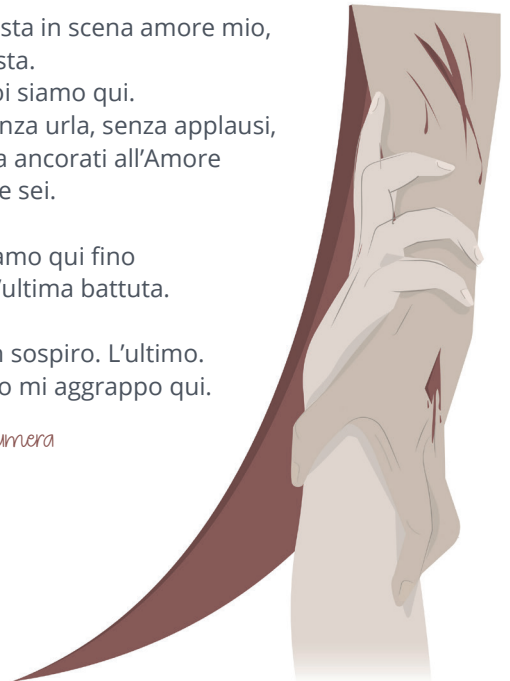
Resta in scena amore mio,
resta.
Noi siamo qui.
Senza urla, senza applausi,
ma ancorati all'Amore
che sei.

Siamo qui fino
all'ultima battuta.

Un sospiro. L'ultimo.
E io mi aggrappo qui.

Alumera

Aggrappati!



17 APR GIOVEDÌ SANTO





Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 13,1-15)

Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.

Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.

Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».

Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi».

Dopo l'amore

di Roberto Pasolini



Inizia dopo l'amore. Dopo aver amato. Addirittura «alla fine» incomincia quello vero. Proprio quando si sono esaurite le circostanze e le motivazioni iniziali, quelle che possono anche offuscare la gratuità dei sentimenti e dei gesti con cui intraprendiamo il cammino e i cammini della vita. **Quando non ci sono più ragioni — per noi — di donarci, il vangelo dichiara che può finalmente scoccare l'ora dell'amore più grande.** Quello libero, invincibile. Quello che non muore mai. Quello che oltrepassa i limiti della prudenza e della convenienza. Quello che non conosce rivali perché non conserva nemici:

«Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1).

Dio ha fatto un lungo cammino per rivelarci e offrirci una simile, smisurata misura di autentica passione per noi. Nei tempi antichi, aveva iniziato a manifestare la sua misericordia attraverso la liberazione di Israele dalla schiavitù dell'Egitto. In quella circostanza, il popolo era invitato a corrispondere all'iniziativa del Signore attraverso l'offerta di un agnello da immolare, secondo le prescrizioni delle Legge di Mosè:

«Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore!» (Es 12,11).

Nelle prescrizioni rituali della Legge, l'offerta di salvezza da parte del Signore rimaneva però ambigua, incompleta. Sembrava ancora che Dio avesse bisogno di noi per farci dono di lui, nella gioia della partecipazione e della corrispondenza. Nel sacrificio sovranamente libero con cui il Signore Gesù «depose le vesti» (Gv 13,4) della sua gloria per accogliere integralmente la gloria della nostra povertà, si è finalmente dissolto qualsiasi residuo dubbio sul valore — prezioso ma non determinante — del nostro dover comprendere e corrispondere alla realtà di essere figli amati:

«Signore, tu lavi i piedi a me?» (Gv 13,6).

Nella figura di Pietro, che prova a resistere al gesto della lavanda dei piedi, con cui Gesù esplicita il dono di sé prefigurato nella cena pasquale, possiamo contemplare l'irresistibile forza di carità che Dio ha voluto non solo mostrare ma rendere accessibile anche a noi:

«Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13,14-15).

La graduale comprensione del mistero di amore racchiuso nel dono dell'eucaristia, che i primi cristiani hanno maturato radunandosi fedelmente e appassionatamente attorno alla memoria di Gesù, è così diventata azione sacramentale in quanto immersione esistenziale nel significato della croce:

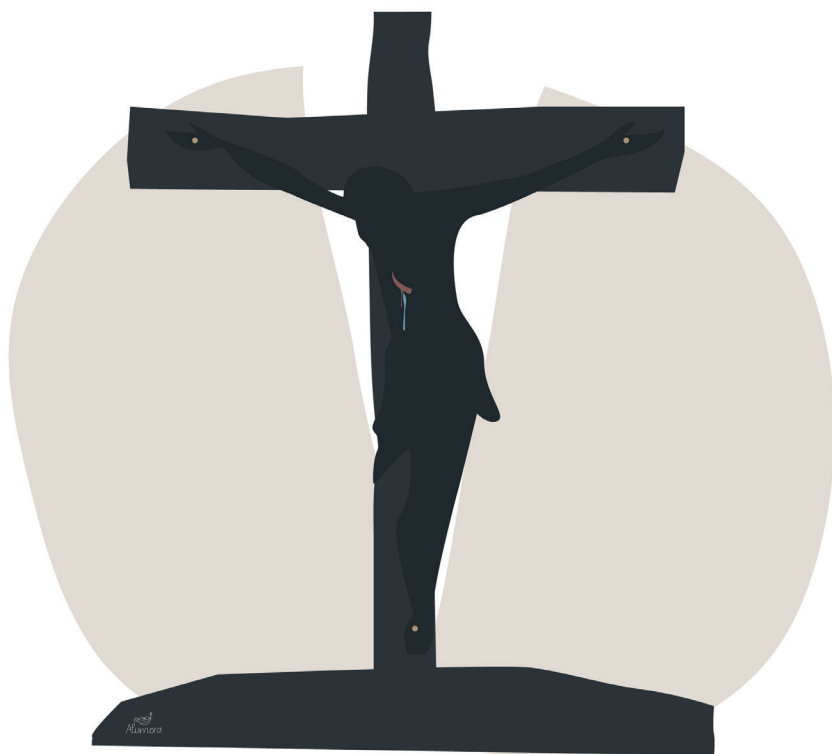
«Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga» (1Cor 11,26).

Quando celebriamo la cena del Signore, noi entriamo in una reale comunione con il cuore di Cristo e con la sua immensa capacità d'amore. Una comunione che pretende di annullare quelle condizioni che, purtroppo, siamo ancora capaci di chiedere — talvolta imporre — agli altri quando abbiamo occasione di offrire loro ciò che, in realtà, noi per primi desideriamo ricevere. La celebrazione del Giovedì Santo ci consegna l'ardente invito a non fermarci più alle solite, piccole misure, ma a saper leggere i momenti più oscuri e tristi come l'ora per spingere l'amore fino alle sue estreme conseguenze. Da quando il Signore si è chinato su di noi per dirci e darci tutto il volto del Padre, non esistono più confini per chi vuole — con lui e in lui — alzare verso il cielo il calice del più grande amore.



A large grid of dotted lines for writing, consisting of 20 columns and 20 rows.

18
APR  **VENERDÌ**
SANTO



Passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo Giovanni

- Catturarono Gesù e lo legarono

In quel tempo, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cèdron, dove c'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli. Anche Giuda, il traditore, conosceva quel luogo, perché Gesù spesso si era trovato là con i suoi discepoli. Giuda dunque vi andò, dopo aver preso un gruppo di soldati e alcune guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei, con lanterne, fiaccole e armi. Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?». Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Disse loro Gesù: «Sono io!». Vi era con loro anche Giuda, il traditore. Appena disse loro «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra. Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». Gesù replicò: «Vi ho detto: sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano», perché si compisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato». Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori, colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?».

- Lo condussero prima da Anna

Allora i soldati, con il comandante e le guardie dei Giudei, catturarono Gesù, lo legarono e lo condussero prima da Anna: egli infatti era suocero di Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno. Caifa era quello che aveva consigliato ai Giudei: «È conveniente che un solo uomo muoia per il popolo».

Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme a un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote ed entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote. Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare Pietro. E la giovane portinaia disse a Pietro: «Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?». Egli rispose: «Non lo sono». Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava.

Il sommo sacerdote, dunque, interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e al suo insegnamento. Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto». Appena detto questo, una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?». Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male,

dimostrami dov'è il male. Ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?». Allora Anna lo mandò, con le mani legate, a Caifa, il sommo sacerdote.

- Non sei anche tu uno dei tuoi discepoli? Non lo sono!

Intanto Simon Pietro stava lì a scaldarsi. Gli dissero: «Non sei anche tu uno dei tuoi discepoli?». Egli lo negò e disse: «Non lo sono». Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: «Non ti ho forse visto con lui nel giardino?». Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.

- Il mio regno non è di questo mondo

Condussero poi Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio, per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. Pilato dunque uscì verso di loro e domandò: «Che accusa portate contro quest'uomo?». Gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato». Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelolo secondo la vostra Legge!». Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno». Così si compivano le parole che Gesù aveva detto, indicando di quale morte doveva morire.

Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?».

E, detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo in lui colpa alcuna. Vi è tra voi l'usanza che, in occasione della Pasqua, io rimetta uno in libertà per voi: volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?». Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante.

- Salve, re dei Giudei!

Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora. Poi gli si avvicinavano e dicevano: «Salve, re dei Giudei!». E gli davano schiaffi.

Pilato uscì fuori di nuovo e disse loro: «Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui colpa alcuna». Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!».

Come lo videro, i capi dei sacerdoti e le guardie gridarono: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; io in lui non trovo colpa». Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una Legge e secondo la Legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio».

All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura. Entrò di nuovo nel pretorio e disse a Gesù: «Di dove sei tu?». Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?». Gli rispose Gesù: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande».

- Via! Via! Crocifiggilo!

Da quel momento Pilato cercava di metterlo in libertà. Ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare». Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale, nel luogo chiamato Litòstrotto, in ebraico Gabbatà. Era la Parascève della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!». Ma quelli gridarono: «Via! Via! Crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?». Risposero i capi dei sacerdoti: «Non abbiamo altro re che Cesare». Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

- Lo crocifissero e con lui altri due

Essi presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù in mezzo. Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: "Il re dei Giudei", ma: "Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei"». Rispose Pilato: «Quel che ho scritto, ho scritto».

- Si sono divisi tra loro le mie vesti

I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti – una per ciascun soldato –, e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: «Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca». Così si compiva la Scrittura, che dice: «Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte». E i soldati fecero così.

- Ecco tuo figlio! Ecco tua madre!

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.



Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete». Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo spirito.

(Qui si genuflette e di fa una breve pausa)

- E subito ne uscì sangue e acqua

Era il giorno della Parascève e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato – era infatti un giorno solenne quel sabato –, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui. Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: «Non gli sarà spezzato alcun osso». E un altro passo della Scrittura dice ancora: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto».

- Presero il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli insieme ad aromi

Dopo questi fatti Giuseppe di Arimatèa, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto, per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodèmo – quello che in precedenza era andato da lui di notte – e portò circa trenta chili di una mistura di mirra e di áloe. Essi presero allora il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli, insieme ad aromi, come usano fare i Giudei per preparare la sepoltura. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto. Là dunque, poiché era il giorno della Parascève dei Giudei e dato che il sepolcro era vicino, posero Gesù.

Venerdì Santo

di Roberto Pasolini



Comincia in silenzio la liturgia del venerdì santo. Con i ministri sdraiati a terra, prostrati e adoranti. Polvere e silenzio sono necessari per poterci accostare al trono della croce e riconoscere in esso non un luogo di fatale sconfitta, ma un segno di misteriosa vittoria:

«Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente» (Is 52,13).

Sembra impossibile guardare un patibolo e contemplarlo come un palcoscenico di amore infinito e libero. Eppure la voce di Isaia è raggiunta e rilanciata anche da quella dell'autore della lettera agli Ebrei. Le due letture cospirano fino a creare una sinfonia di rivelazione assordante e irresistibile:

«[Cristo] nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito» (Eb 5,7).

Non si può non restare attoniti e sgomenti di fronte a queste parole. **Esaudito?** Come? In che modo Dio ascolta e — soprattutto — esaudisce le preghiere più sofferte e accorate? Gli interrogativi potrebbero diventare persino più drammatici e inquietanti: se il Padre non ha risparmiato la morte al suo Figlio, come si comporterà con noi quando gli offriremo ancora le nostre lacrime, quando gridiamo a lui tutta la paura che resta? L'antica omelia sul valore del sacerdozio di Cristo getta altra luce sulla luminosa caligine di questo santo giorno:

«Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,8-9).

Mentre noi proviamo a cercare — in terra e in cielo — le motivazioni di tutte le cose che ci capitano e ci segnano, mentre facilmente sappiamo usare ancora la preghiera per tentare di manipolare la realtà a nostro favore, il destino del servo di Dio annuncia che **siamo ascoltati meglio e più profondamente quando rinunciamo a modulare i nostri gemiti in funzione delle attese del cuore**. La sua esperienza di paradossale gloria ci svela che la preghiera non serve per ottenere cose, ma per crescere in una imperdibile e impendibile relazione con Dio. Giungendo al fondo della sua preghiera, il Signore Gesù non ha svelato i motivi del male e della sofferenza, ma è riuscito a diventare "causa" di salvezza. Il

respiro della preghiera si compie proprio in questo orizzonte, quando smettiamo di rincorrere le motivazioni e accettiamo di diventare noi stessi la “causa” assente e attesa.

«Ecco l'uomo» (Gv 19,5)

pensato da sempre da Dio. Non quello terrestre, sempre così incline a mettersi in salvo e in disparte, ma quello celeste, capace di balzare fuori dalla tana delle paure per dare la sua vita agli altri. Così «è compiuto» (19,30) l'uomo. Non quando tutti i suoi bisogni sono soddisfatti, le sue necessità sono risolte, ma quando egli diventa **capace di accettare il limite con così tanta regalità da poterlo attraversare e celebrare.**

«Ho sete» (Gv 19,28).

Muore assetato il Figlio di Dio. Assetato di noi. L'aceto che gli viene offerto è vino incerto, adulterato. Si estingue così la sete di Dio, con quello che noi — di fatto — siamo: uomini e donne incerti, ancora incapaci di amore e fedeltà. Eppure, motivi sufficienti a Dio per morire contento di dirci che senza di noi la storia non è ancora salva. Per questo noi oggi bacciamo la croce. Per poter abbracciare come un trono e come un talamo tutto il limite dal quale ancora stiamo fuggendo. Dopo averci ricordato che possiamo realmente essere presenti nella nostra storia, in questo giorno di gioia e dolore il triduo pasquale ci annuncia che **possiamo re(g)almente abbandonarci all'avventura di essere umani fino in fondo.** Come terra assetata, arida, deserta. Prossima a risorgere.



A large area of dotted lines for writing, starting from the first line below the icon and extending to the bottom of the page.

19
APR  **SABATO**
SANTO



Silenzio

di Roberto Pasolini



Le parole di un'antica omelia, resa celebre dalla sua ricezione nell'ufficio delle letture, ci introducono con grande intensità nella sommessa grazia del Sabato Santo: «Che cosa è avvenuto? Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme: la terra è rimasta sbigottita e tace perché il Dio fatto carne si è addormentato e ha svegliato coloro che da secoli dormivano. Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi». Il silenzio è il più adeguato sottofondo musicale e liturgico al mistero che la chiesa celebra in questo santo giorno, incastonato tra la morte del Signore Gesù sulla croce e la sua risurrezione dal sepolcro. Nei confronti del silenzio nutriamo sentimenti contrastanti. Tante volte lo desideriamo e lo cerchiamo disperatamente. Un po' per fuggire dal caos e dai rumori di una vita frenetica, nella quale perdiamo facilmente il ruolo di protagonisti per diventare frustrate e agitate comparse. Molto più per il desiderio di raggiungere un livello più profondo di percezione delle cose, di contatto con noi stessi, di vicinanza a Dio. Nel principio della creazione, al momento in cui si sprofonda nella quiete e nel silenzio dell'inattività è riservato un posto d'onore, a cui il Signore Dio per nessun motivo sembra disposto a rinunciare:

«Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando» (Gen 2,2-3).

Il settimo giorno, quando la creazione raggiunge un vertice di bellezza e di verità, è benedetto da Dio e consacrato proprio a motivo della totale assenza di lavoro. La stessa grazia è nascosta e custodita dal Sabato Santo, autentico "centro" del triduo pasquale perché in esso non si celebra un'opera di Dio, ma la rinuncia alla necessità di dover aggiungere il sigillo di un'ultima, ulteriore opera a quanto già vissuto e offerto con infinito amore. Forse la difficoltà che tutti sperimentiamo, nel nostro tempo, a cessare da ogni lavoro si radica proprio in un sottile imbarazzo di fronte al compito della libertà. Affastelliamo e accumuliamo ogni sorta di cose, impegni e occasioni perché, in fondo, in nessuna cosa sentiamo di poterci — e doverci — regalare fino in fondo. **Siamo senza riposo perché non portiamo a termine — nell'amore — nessuna delle cose che facciamo.** Nel mistero del Sabato Santo siamo invitati a riscoprire quanta attività possa sgorgare dai momenti in cui, dopo aver fatto tutto ciò che potevamo, accettiamo di rimanere inermi perché **pieni di speranza in ciò che abbiamo potuto vivere:**

«Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito. E nello spirito andò a portare l'annuncio anche alle anime prigioniere, che un tempo avevano rifiutato di credere, quando Dio, nella sua magnanimità, pazientava nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca, nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua» (1Pt 3,18-19).

Mentre il corpo del Signore ha accettato di restare prigioniero del sepolcro e della morte, il suo spirito ha potuto andare — libero e lieto — a visitare coloro che, ancora schiavi del peccato, erano in attesa di salvezza. Questo è il frutto dell'amore che sa andare fino in fondo e, poi, si scopre capace di restare fermo e tranquillo nel riposo: la forza di saper **riprendere sempre il cammino verso gli altri**, per offrire e condividere la gioia di essere (stati) salvati. Senza alcun vanto. Senza alcun timore. Silenziosamente.



A large grid of small dots for writing, consisting of 20 columns and 20 rows.

20
APR  **PASQUA DI**
RESURREZIONE





Dal Vangelo secondo Luca (Lc 24,1-12)

Il primo giorno della settimana, al mattino presto esse si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre si domandavano che senso avesse tutto questo, ecco due uomini presentarsi a loro in abito sfolgorante. Le donne, impaurite, tenevano il volto chinato a terra, ma quelli dissero loro: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea e diceva: "Bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno"". Ed esse si ricordarono delle sue parole e, tornate dal sepolcro, annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. Erano Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo. Anche le altre, che erano con loro, raccontavano queste cose agli apostoli. Quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse. Pietro tuttavia si alzò, corse al sepolcro e, chinatosi, vide soltanto i teli. E tornò indietro, pieno di stupore per l'accaduto.

Liberi di Roberto Pasolini



La notte di pasqua è bellissima. Una notte in cui è bello sentire la responsabilità di capire e di assaporare quello che la chiesa custodisce nel suo cuore: il mistero della risurrezione di Cristo. È il grande segreto del mondo e della storia, la luce che ogni tenebra, nel mondo e nella storia, attende di incontrare. La liturgia di questa grande e solenne celebrazione ci fa ascoltare la storia del mondo, dal punto di vista (della Parola) di Dio. L'immagine è bella e struggente.

Dio crea tutte le cose e poi, nel settimo giorno, si riposa. Perché? Per godersi lo spettacolo di una creazione buona e affidabile, sgorgata dal suo cuore.

Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto (Gen 2,2).

Dio non è, però, uno spettatore passivo. Ci mette alla prova, come ha fatto con Abramo. Lo fa per suscitare da noi vita abbondante, per farci diventare benedizione per molti.

Io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare (Gen 22,17).

Per farci compiere questa uscita da noi stessi, Dio ci fa compiere un Esodo fuori dalle nostre paure e lontano dai nostri nemici. Ci salva. Per questo noi a lui cantiamo.

Voglio cantare al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare (Es 15,1).

Dopo averci chiamato, addirittura, ci sposa, ci strappa dalla solitudine e crea la comunione con noi.

Tuo sposo è il tuo creatore, Signore degli eserciti è il suo nome; tuo redentore è il Santo d'Israele, è chiamato Dio di tutta la terra (Is 54,5).

Come sposo ci parla, semina in noi la speranza della sua voce, condivide con noi la sua Sapienza. Un'opera umile e bella, che certo porterà frutto.

Così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata (Is 55,11).

E noi siamo felici, perché ciò che a Dio piace – il suo pensiero, la sua sensibilità – è da noi conosciuta.

Beati siamo noi, o Israele, perché ciò che piace a Dio è da noi conosciuto (Bar 4,4).

In questo meraviglioso affresco di amore, c'è però un'ombra. Il nostro cuore, incapace di amare fino in fondo, traballante nell'aver fiducia, incostante nei suoi migliori slanci. Abbiamo bisogno di un cuore nuovo, quello che solo Dio può darci.

Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne (Ez 36,36).

Perché le cose stanno così? Che problema ha il nostro cuore? Il nostro cuore – cioè la nostra profondità di volere e sentire – è una tenebra in cui sperimentiamo il peccato: l'esserci allontanati da Dio. Ne abbiamo esperienza quando scopriamo di non essere vivi, ma morenti, partecipi, in anticipo, della morte. Questa è la tragedia in cui tutti ci troviamo coinvolti, ben prima di ogni pandemia e guerra: la vita quaggiù è segnata dalla morte. Perché esistono le pandemie e le guerre? Non lo sappiamo. Ma non possiamo ignorare cosa ci dicono. Che tutto, quaggiù, è molto provvisorio. Che crediamo di essere vivi, invece siamo tutti morenti. Nasciamo tutti con un uomo (già) vecchio. Siamo vecchi dentro, in partenza. Siamo prossimi a morire. Come mai? La grande risposta della nostra Tradizione cristiana è molto semplice e profonda: perché abbiamo peccato, ci siamo allontanati da Dio. Per questo sembriamo vivi, ma non abbiamo in noi la vita: siamo già morenti. Come ci ha salvato Dio? Mandando il suo Figlio, che si è incarnato, si è sdraiato nella nostra morte e poi si è alzato. Ha acceso una grande speranza, ci ha aperto un passaggio, accessibile a noi mediante il battesimo.

O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova (Rm 6,3-4).

Immergendoci in Cristo, il Dio che si è immerso nella nostra umanità, possiamo camminare in una novità di vita, diventando partecipi di un destino di eternità. Abbiamo la vita di Dio. Non è una formalità. È un DNA nuovo, una logica diversa, un modo divino di incarnare la nostra umanità. Intimamente uniti a Cristo, possiamo affrontare la morte con libertà, offrendo noi stessi. Non più come schiavi, ma come figli liberi, consapevoli che la vita è eterna perché è una promessa del Padre.

Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù (Rm 6,11).

Ecco il passaggio e la conversione da compiere: da morenti a viventi, grazie all'amore di Dio, che in Cristo possiamo intimamente sentire come nostro dono personale, libero e definitivo. Tuttavia, c'è un problema nel vivere questa conversione. Un problema che le donne, per prime, scoprono a favore di tutti.

Perché cercate tra i morti colui che è vivo? (Lc 24,5)

Cosa significa cercare tra i morti colui che è vivo? Vuol dire non saper rinnovare lo sguardo, continuare a frugare tra le cose caduche, anziché alzare lo sguardo per vivere per quelle eterne. Significa continuare a vivere facendo i conti col passato, anziché aprendosi alla novità del futuro. Gesù lo aveva spiegato bene: la morte è solo un passaggio verso una vita più grande.

Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea e diceva: "Bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno" (Lc 24,6-7).

Dovremmo lasciarci trafiggere da questa domanda, perché è l'unica polvere sul nostro battesimo che siamo chiamati a soffiare via, con la forza dello Spirito. Smettere di cercare tra le cose morte il Risorto significa non continuare a pensare alle cose passate, agli errori, ai fallimenti. Felice colpa — cantiamo ogni anno nel preconio pasquale — che ci merita un così grande Salvatore! Perché, invece, restiamo così traumatizzati dalle sofferenze che abbiamo provato? Perché non riusciamo a voltare pagina per ricominciare a vivere? Perché ci dimentichiamo il dinamismo della Pasqua, ricordiamo come un «vaneggiamento» la logica pasquale: che quando si perde si vince, quando si perdona si riceve più amore, quando si è scartati dagli uomini si è scelti da Dio. Eppure, «Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui» (Rm 6,9). Anche noi possiamo vivere liberi dall'inganno della morte, se accettiamo di lasciare i nostri fallimenti alla misericordia di Dio per stringere tra le mani la gioia di essere da lui amati fino alla fine.

«Infatti chi è morto, è liberato dal peccato» (Rm 6,7).



! III !

profumo
del
Risorta
nel MONDO

@alamera_





con amore


Alumera



www.alumera.it